



LA CURIOSITÀ

**Bertinotti passa da onorevole a deputato
La novità piace poco alla Destra**

ROMA C'è chi plaude e chi polemizza, chi fa spallucce e chi invece battutacce: l'innovazione lessicale di Fausto Bertinotti, che ha deciso di chiamare tutti "deputato" o "deputata" al posto del rituale "onorevole" divide tra-

sversalmente l'aula di Montecitorio. Non piace a destra, ma anche a sinistra i detrattori non mancano. "Questa sottolineatura giacobina non mi entusiasma", commenta il popolare Gerardo Bianco. "Non se ne sentiva

la necessità", gli fa eco il diessino Peppino Caldarola. "A me invece non dispiace anche se, vorrei ricordare a Bertinotti che lo ha già usato la Pivetti e la sua non fu una presidenza fortunata", aggiunge con malizia il forzista Angiolino Sanza, il decano dei deputati. E' stato comunque il forzista Elio Vito ieri a richiamare in aula il Presidente: "Siamo tornati ai tempi della Rivoluzione francese, per cui la chiamere-

mo 'cittadino' Bertinotti, e non più 'Presidente' Bertinotti", ha sottolineato tra gli applausi dei suoi il capogruppo forzista. Polemico. E non è stato il solo: ieri l'altro l'aennina Siliquini ha ripreso il vicepresidente di turno Carlo Leoni (ds) che, allineandosi allo stile bertinottiano, l'aveva chiamata deputata: "preferisco Deputato", ha replicato indispettita l'ex sottosegretario all'Istruzione. E' infatti soprattutto tra le

parlamentari che si è aperta la querelle: "Io preferisco onorevole, ma comprendo Bertinotti che ci chiama deputate", taglia corto Daniela Santanchè. Mentre Flavia Perina, direttore -anche se non si irrita se qualcuno la chiama direttrice- del Secolo d'Italia, l'appellativo deputato non dispiace ma sul 'deputata' dichiara di affidarsi alla lingua italiana: "Chiederò al mio correttore di bozze che è bravissimo". E' co-

munque proprio alla lingua italiana che fa riferimento la rifondarola Elettra Deiana. Che inoltre ricorda: "All'inizio della legislatura scorsa scrisse una lettera all'ufficio dei questori in cui chiedo di essere indicata anche per il mio genere, ma non ebbi risposta. L'unico luogo in questo Palazzo dove veniva scritto deputate al posto del più generico deputati è sulla targhetta del bagno".

Angela Bianchi

«E un disastro, ma ce la faremo»

Prodi ha la fiducia anche della Camera. «Non ci arroccheremo nella nostra maggioranza»

di Ninni Andriolo / Roma

PRODI INCASSA LA FIDUCIA della Camera, ma ribadisce che il governo «non si arroccherà nella sua maggioranza». Concetto espresso nella replica al dibattito sul programma. Un discorso caratterizzato anche da appelli al confronto rivolti alla Cdl.

«Noi non crediamo di avere la verità in tasca, e per questo siamo pronti al dialogo», ha sottolineato il Professore, dando via libera anche alle intese sulle presidenze delle commissioni parlamentari. «Mi compiacio di queste iniziative - ha spiegato - E mi auguro che abbiano successo». No al referendum sulla Devolution, ma - nel contempo - si a larghe intese sull'aggiornamento della Costituzione. E sulle modifiche della legge elettorale, la stessa che «sembra che oggi non abbia più padre né madre, visto che viene criticata da tutti». Anche ieri, però, la Cdl ha rispedito al mittente l'appello al dialogo, con gli sberleffi e le offese rivolti al premier, prima ancora che con le parole degli oratori che si sono succeduti al microfono in Aula.

La Camera, in ogni caso, ha dato via libera al governo con 344 «sì» contro 268 «no». «Meglio di così non poteva andare», commenta il Presidente del Consiglio, soddisfatto perché «si è allargata leggermente la forchetta che doveva essere con la Cdl e perché «noi siamo stati compatiti». Il centrodestra - sulla carta - poteva contare su 281 voti, il centrosinistra su 348 suffraggi. I deputati presenti in Aula erano 612.

Fiducia incassata nel tardo pomeriggio e brindisi serale con lo staff a Piazza Santi Apostoli, nell'ufficio dal quale il Professore aveva organizzato l'ascesa a Palazzo Chigi. Da ieri, quindi, governo in carica a tutti gli effetti, anche se ricorda Prodi - «il mio lavoro l'ho già iniziato senza attendere la fiducia...». Due bussole per orientare la rotta del governo. Le stesse rimarcate dal premier nel discorso a Montecitorio: politica europea e crescita economica. Mezz'ora di intervento interrotto più volte dalle contestazioni del centrodestra.

Un solo applauso bipartisan: l'omaggio a Giovanni Falcone che il premier ha voluto ricordare nel quattordicesimo anniversario della Strage di Capaci. Banchi Cdl vistosamente vuoti, all'inizio della replica. Berlusconi ha raggiunto il suo scranno solo dopo la fine del discorso di Prodi. L'ennesima dimostrazione che il Galateo, e non solo quello istituzionale, oggi non abita a Palazzo Grazioli, come ieri non abitava a Palazzo Chigi. Molti passaggi dell'intervento di Prodi sono stati accompagnati dalle proteste e dagli insulti dei deputati del centrodestra. Quando il Professore ha assicurato che il suo governo non ha «intenti inutilmente distruttivi» nei confronti di quanto fatto dal centrodestra, quando ha spiegato che l'Unione

al governo sarà capace «del coraggio della buona politica», quando ha affermato che «nuovo assetto dei ministeri», lo spaccettamento di alcune competenze, «renderà più efficace l'azione dell'esecutivo». Prodi aveva anche marcato la differenza dal governo Berlusconi sullo «spoils system» e sul metodo di allontanare dalla pubblica amministrazione i dirigenti «sgraditi». «Non abbiamo intenzione di usare le logiche di questi anni», aveva sottolineato.

Avviando il suo intervento aveva annunciato la scelta strategica dell'Europa, richiamando sia Napolitano che Ciampi. Di qui l'annuncio dei prossimi viaggi a Bruxelles e a Berlino, per «riannodare» i fili di «una politica europea». Il ritiro dall'Iraq? «Non è il venir meno da un ruolo che ci compete sullo scacchiere internazionale», assicura il Premier. La preoccupazione principale del Professore, però, riguarda i conti pubblici, perché l'Italia è tornata «sotto la lente di ingrandimento dei mercati internazionali». La situazione ricorda quella dei primi anni '90, ma «oggi c'è il vantaggio dell'euro che in parte ci protegge, anche se non può essere l'unico scudo della nostra economia». L'imperativo categorico? «Ripristinare l'avanzo primario». Serve anche una «strategia nazionale per uscire dalla stagnazione» e per rilanciare la crescita economica. L'accusa rivolta dalla Cdl al centrosinistra di voler archiviare tutte le riforme varate dal governo Berlusconi? «Non abbiamo intenzione di procedere a inutili distinzioni - assicura Prodi - Vogliamo migliorare quello che è stato fatto, anche cancellando le parti dei provvedimenti che giudichiamo non condivisibili, ma sempre nella continuità amministrativa. Vogliamo intervenire con riforme radicali, che chiedono anche una discontinuità, ma guidati dall'intenzione del dialogo».

Chirac si congratula con Prodi

Il presidente francese Jacques Chirac si è felicitato ieri sera con Romano Prodi, per la fiducia ottenuta alla Camera. «È con grande piacere che tengo a inviarle le mie calorose e sincere felicitazioni in occasione della Sua investitura come presidente del Consiglio», ha scritto Chirac. «Mi rallegra della prospettiva di approfondire con Lei la cooperazione tra i nostri due Paesi, come pure di coniugare i nostri sforzi per il rilancio di un'Europa più forte, più solidale e più efficace, nella linea dell'azione che Lei ha condotto come presidente della Commissione europea». In calce al messaggio Chirac ha scritto, a mano: «Bien amicalement a toi».



Il Premier Romano Prodi parla alla Camera dei Deputati dai banchi del governo Foto di Gregorio Borgia/ Ap

La prima volta di Franceschini, il più fischiato a destra

Intervento del capogruppo Ulivo. Fassino a Prodi: «Ogni volta che oserà ci troverà al suo fianco»

di Simone Collini / Roma

IN DIECI MINUTI di intervento, Dario Franceschini è riuscito a collezionare più contestazioni di quante il centrodestra non ne abbia riservate a Romano Prodi. Il che, guardando all'invito al dialogo e al «rispetto reciproco» rivolto all'opposizione dallo stesso capogruppo dell'Ulivo alla Camera, può apparire un fallimento. Eppure, tra i 215 deputati ulivisti il giudizio positivo sull'esordio del loro presidente è praticamente unanime. Un giudizio, dato forse anche pensando alla reazione della Casa delle libertà.

Le prime contestazioni sono arrivate dal gruppo della Lega, quando Franceschini ha ribadito l'impegno del centrosinistra per il referendum di giugno, osservando: «Nessun italiano merita di passare dalla Costituzione di De Gasperi e Terracini alla Costituzione di Calderoli». Fischeo sino arrivati poco dopo dai banchi di Forza Italia e An quando ha detto che «fischiare i senatori a vita è come fischiare la storia della Repubblica». E poi, quando ha annunciato che «ora che il problema dell'incompatibilità non la riguarda più direttamente faremo una legge nuova e rigorosa sul conflitto di

interessi, perché serve alla democrazia non perché è una minaccia contro di lei e le sue aziende», lo stesso Silvio Berlusconi si è dato da fare: un coretto che era partito flebile, dopo che si è messo a dirigerlo l'ex premier è diventato più consistente: «uni-pol uni-pol». Franceschini ha ripreso ogni volta il filo del discorso, assicurando che l'Unione farà «leggi nuove» - «non distruggerà quello che avete fatto, ma costruirà dove voi avete distrutto» - chiedendo che «torni la politica in questa aula», e chiudendo l'intervento invitando al dialogo con una citazione di Norberto Bobbio: «Ho imparato a rispettare le idee altrui». Poi ha incassato i complimenti dei vicini di banco mentre in aula si scatenava il putiferio, con il deputato di An Roberto Salerno che tirava fuori un cartello con su scritto «no al regime di sinistra»,

E il premier apprezza il segretario dei Ds: «Bene Fassino, l'Ulivo è il soggetto trainante della politica italiana»

Bertinotti che invitava i commessi d'aula a intervenire, i commessi che glielo toglievano e si allontanavano, quello che ne tirava fuori un altro, qualcuno dal centrosinistra che iniziava a gridare «buffone», e così via. Franceschini ha dedicato un passaggio del suo intervento anche alla creazione del partito democratico, che dovrà realizzarsi entro la fine della legislatura: «Lo ha detto bene Piero Fassino, la nostra sfida non si conclude con la costituzione dei gruppi unici dell'Ulivo, ma parte da qui». Il suo non è stato l'unico riferimento a quanto detto poco prima in aula dal segretario Ds, e cioè che è necessaria «una riorganizzazione radicale e decisa dei soggetti politici». Un obiettivo che secondo il leader della Quercia va perseguito anche dal centrodestra se si vuole consolidare il bipolarismo, ma che il centrosinistra deve porsi come prioritaria-

A pagina 29 del giornale ampi stralci del discorso pronunciato alla Camera dal capogruppo dell'Ulivo

rio: «Serve a maggior ragione a noi - ha sottolineato Fassino in aula - perché consapevoli delle nostre responsabilità di governo, sappiamo che occorre un centrosinistra unito, la cui coesione sarà tanto maggiore quanto più ci sarà un soggetto principale forte a guidarla». Parole apprezzate da Prodi, che ha applaudito sia questo passaggio dell'intervento di Fassino sia quello in cui il segretario diessino ha sottolineato che «l'Italia ha bisogno di una scossa per essere rimessa in moto, non ha bisogno di una guerra civile permanente e per questo governo non ci sono nemici, né dentro né fuori dal Parlamento». E se Fassino ha chiuso il suo intervento dicendo a Prodi che «ogni volta che avrà il coraggio di osare troverà accanto a sé l'Ulivo e il centrosinistra, perché solo osando saremo capaci di restituire ai cittadini diritti, certezze, speranze», il presidente del Consiglio ha riservato al segretario della Quercia un pubblico plauso nella replica prima delle dichiarazioni di voto: «Ho apprezzato molto il discorso fatto da Fassino a nome di tutto l'Ulivo, perché ci ha richiamato al presente e al futuro della coalizione. Ci ha richiamato alla necessità di far evolvere i soggetti della politica e quindi alla responsabilità dell'Ulivo come soggetto trainante della politica italiana».

IL CASO Al Senato regole rigide nell'Unione, alla Camera meno. Eccezione per Ricky Levi a Palazzo Chigi. I Verdi: no all'opzione

Incompatibili o «derogati», quali sottosegretari fuori dalle Camere?

di Federica Fantozzi / Roma

Esaurito il toto-ministri, incassata la fiducia, nel governo è l'ora del toto-incompatibili. Il problema è nato al Senato dove la maggioranza riscaldata rende ogni uomo prezioso. La soluzione è stata draconiana: incompatibilità. Non solo i sottosegretari (anche i ministri dovranno optare tra ruolo di governo e seggio parlamentare), ha detto Massimo D'Alema l'11 aprile a Porta a Porta. In pieno accordo con Romano Prodi che vuole un esecutivo a tempo pieno e scranni senatoriali pieni. Ecco perché la regola non può che valere per tutta l'Unione. Ed

ecco perché il leader dell'Udeur Clemente Mastella si preoccupa. Fibrillazione culminata nell'indimenticabile «notte dei franceschi tiratori» finita con Franco Marini presidente del Senato e Mastella in possesso di preziosa deroga che gli consentirà di essere uo e bino, Guardasigilli e senatore. Via via la strada si complica. Alla Camera che succede? Sembra che ogni partito possa «autoregolamentarsi». Nell'Ulivo si stipula un'intesa di massima: incompatibilità per i sottosegretari ma non per i viceministri. Al Senato invece linea dura: scelta obbligata per tutti, ministri compre-

si. Ma nell'Unione, al momento di applicare la disciplina restrittiva, è il caos. Ponendo domande, si ottengono da ognuno risposte diverse. A Palazzo Chigi era previsto che Enrico Letta, in quanto sottosegretario «vicario» alla presidenza del Consiglio che partecipa ai consigli dei ministri, non si dimettesse da deputato. Ma i partiti avrebbero chiesto anche a Ricky Levi di mantenere entrambe le cariche data la «delicatezza» del suo compito e la necessità che, per proseguire il raccordo tra le forze della coalizione, ci sia un secondo sottosegretario con una presenza parlamentare. Largo del Nazareno vuole muoversi senza sconti: si dimetteran-

no da Palazzo Madama il viceministro Roberto Pinza i sottosegretari Polo Giaretta e Gianni Veronetti. Mentre non è obbligato a farlo il viceministro deputato Sergio D'Antoni. Nella Quercia sono date per certe le dimissioni da senatore dei sottosegretari Beatrice Magnolfi e Alberto Maritati ma anche del ministro Livia Turco, che secondo la capogruppo ulivista Anna Finocchiaro «pur senza nessuna incompatibilità formale credo si dimetterà». Così come a Montecitorio dovrebbero, salvo «valutazioni caso per caso», dimettersi i sottosegretari. Ma non i viceministri: salvi, perciò, Marco Minniti, Cesare De Piccoli e Angelo Capodicasa.

E negli altri partiti? I Verdi non accettano l'incompatibilità: Paolo Cento e Stefano Boco resteranno onorevoli sottosegretari. All'estremo opposto Rifondazione che fa sapere che «opererà dappertutto, sia alla Camera che al Senato». Quindi nonostante sia deputata e non senatrice, il viceministro Patrizia Sentinelli lascerà il Parlamento. Italia dei Valori informa che il suo unico sottosegretario, Giorgio Calò alle Comunicazioni, si dimetterà da deputato. Dall'Udeur il sottosegretario Marco Verzaschi, che non è parlamentare, ha già scritto la lettera di dimissioni da consigliere regionale del Lazio.